SUAREZ E CORSO

ESPULSI NELLA RIPRESA

Fortunato e Rivera goleador

AL MILAN IL DERBY

*MILAN - *INTER 2-0 — Il tiro di Fortunato colpisce il palo*

(Telefoto Italia - « l'Unità »)

INTER: Sarti, Burgnich, Facchetti; Zaglio, Guarneri, Picchi; Jair, Corso, Milani, Suarez, Di Giacomo.

MILAN: Barluzzi, David, Trebbi; Trapattoni, Maldini, Pelagalli; Mora, Lodetti, Amarildo, Rivera, Fortunato.

ARBITRO: Sbardella di Roma.

MARCATORI: nel p.t. al 13' Fortunato, al 35' Rivera.

NOTE: Suarez e Corso sono stati espulsi per scorrettezze rispettivamente al 25 ed al 34' della ripresa.

Dalla nostra redazione

MILANO, 19.

Com'è nella tradizione dei «derby» milanesi, il pollice verso è toccato alla squadra favorita. L'Inter veniva dall'euforica vittoria di Bergamo; il Milan dal triste 1-1 casalingo con la Spal. I nerazzurri avevano ritrovato un grande Corso e un Milani dai «goals alla Piola»; i rossoneri mancavano di Altafini (squalificato) e di Sani (acciaccato). La grande favorita è l'Inter, si diceva. Infatti... ha vinto il Milan. Dalla scatola a sorpresa del 141.esimo «derby» è schizzato prepotente il «Diavolo» che, dopo una settimana di travagli e di pretattica, ha imposto sul campo i diritti della sua classe e, nella circostanza, della sua maggiore avvedutezza tattica.

Il Milan ha vinto in carrozza, con tale scarto di superiorità e sicurezza che lo 0-2 appare decisamente benevolo nei confronti dell'Inter. Carniglia non si è lasciato suggestionare dai barocchismi tattici (si era vanilata l'ipotesi di David n. 10 e di altre analoghe scelleratezze...): ha dato fiducia ad un centrocampista genuino (Lodetti) e ad un'ala di ruolo (Fortunato), giocando spavaldamente le proprie carte.

L'Inter ha avuto un avvio dinamico, quasi a legittimare il ruolo di protagonista assegnatole dal pronostico, ma non ha tardato a dover fare i conti con la realtà. A centro-campo non erano i fuoriclasse Corso e Suarez a comandare il gioco: erano gli umili, stupendi, commoventi Pelagalli e Lodetti contro cui l'Inter si è infranta come un grissino.

Suarez e Corso, preceduti in velocità, surclassati nei «tackles», annichiliti ancor prima di connettere, son spariti dalla scena e con essi l'Inter. Questo dopo dieci minuti. Al 13' Fortunato ha suonato il primo rintocco di campana a morto per i nerazzurri con un goal di quelli che segnava Nyers ai tempi interisti: lanciato in profondità, ha arrestato di sinistro, abilanciando Burgnich e di destro ha saettato alle spalle di Sarti. Sull'1-0 il Milan ha acquistato ciò che cercava: la calma dei forti. E da questo momento le redini del «derby» sono passate in mano ai rossoneri, mentre l'Inter dava sempre più impressione di una belva mortalmente ferita. Alla superiorità dei rivali, i nerazzurri opponevano decisione e grinta (sin troppa), «forcing» ciechi e affannosi, velleitario podismo e null'altro. Suarez e Corso, i cardini della manovra interista, continuavano a giocare a nascondarella dietro Lodetti e Pelagalli, distinguendosi solo per gesti di stizza verso l'arbitro o per maligni falletti di ritorsione. Zaglio arrancava penosamente sulle peste di Rivera, quasi sempre libero a raccogliere i disimpegni e i lanci a tre quarti di campo e a trasformarli in rapide incursioni verso Sarti. Come scattava in avanti Rivera, Zaglio restava al palo rievocando l'immagine del centrometrista che non ha udito il colpo di pistola dello «starter». E per Burghich e Facchetti, per Guarneri, per il pur ottimo Picchi erano continue rincorse mozzafiato, interventi alla disperata, respinte alla «sperindio».

Saltati i collegamenti con le «punte» (quando mai il frenetico Jair, Milani e Di Giacomo han ricevuto un passaggio decente?), l'Inter, dopo lo 0-1, ha vissuto sugli acrobatismi difensivi di «capitan» Picchi e di Guarneri. Nulla che nell'Inter desse l'impressione di raziocinio e di omogeneità: un pianto!

Il 2-0 era nell'aria, come la pioggia in un'afosa e nuvolosa giornata d'estate. E nessuno si stupì quando Rivera infilò la rete di Sarti per la seconda volta, a coronamento d'un'azione veramente pregevole. L'Inter aveva qui una reazione disperata, una vampata d'orgoglio che induceva i suoi «fans» a sperare ancora, ma nella ripresa ogni illusione cadeva per colpa di Luis Suarez. Non contento di essere stato sin lì il peggiore in campo, lo spagnolo scalciava Trebbi a gioco fermo e si faceva espellere. Era il 24' e per l'Inter calava la sera. Con due goals sul groppone e un uomo in meno, la squadra di Herrera appariva ormai in balia del Milan che, dal canto suo, mostrava di non voler infierire, accontentandosi di passaggi per linee orizzontali e di palleggi perditempo.

Dieci minuti dopo toccava a Corso concludere l'indecoroso «festival dei fallacci», già iniziato da Facchetti con un calcio a freddo a Mora non visto dall'arbitro e proseguito dal bollente Suarez. Corso perdeva un duello con Mora e, proseguendo sullo slancio, vibrava all'avversario una pedata delinquenziale che stendeva il milanista a terra dolorante: l'arbitro espelleva il reprobo che, prima di andarsene, rivolgeva un applauso ironico a Sbardella. Uno spettacolo davvero deprimente!

Per l'Inter finiva a schifio (brutta parola che però rende magnificamente l'idea). Perdere un «derby» è un fiero colpo, d'accordo, ma perderlo a quel modo equivale a scavarsi la fossa con le proprie mani. Il 141.esimo «scontro» fra le due vecchie rivali sarà ricordato come una delle pagine più brutte scritte dall'Inter, che, invece di reagire virilmente alla superiorità avversaria, è ricorsa ad intemperanze assurde e censurabili.

Alla bava alla bocca di troppi interisti, i rossoneri hanno opposto una calma glaciale e uno schema di gioco valido in ogni frangente. Ha svettato la difesa con il rientrante David, l'irruente Trebbi e il tempestivo Maldini; ha meravigliato il centro-campo con gli onnipresenti Lodetti e Pelagalli; ha incantato con Rivera dagli intelligenti smarcamenti e dalle mille sue risorse tecniche; ha sudato e sofferto con Mora e Fortunato. Solo Amarildo ha denunciato la sua idiosincrasia per i terreni ghiacciati e, per di più, è sembrato tardo di riflessi. Ma quello del mulatto è stato l'unico neo di una squadra ben degna di guidare (sia pure in condominio) la classifica. Tra il Milan e l'Inter il divario è sembrato netto e profondo non solo sul piano del gioco, ma anche su quello della dignità professionale, del rispetto per lo spettatore che paga per assistere al «foot-ball» non a disgustose risse da angiporto.

* * *

Il prologo è umoristico. L'altoparlante annuncia la formazione del Milan avvertendo che «non è ufficiale». In essa si fa il nome di Sani, ma, quando le squadre entrano in campo, il «nonno» non c'è: è Fortunato l'undicesimo rossonero. Le marcature: l'Inter tiene Zaglio su Rivera, Guarneri su Amarildo, Picchi «libero» e Suarez su Lodetti; il Milan controlla Milani con Trapattoni, Pelagalli con Corso e tiene Maldini «libero». Da una parte e dall'altra i terzini stanno sulle rispettive ali.

L'Inter parte alla carica quasi volesse incendiare San Siro. Prima è Trapattoni a fermare un tentativo di Facchetti, poi è Barluzzi a sventare su Jair. Il Milan sta sulle sue, forse temendo il peggio. Tutti guardano Corso, aspettandosi mirabilie, ma Corso è in «giornata no». Suarez, dal canto suo, è il peggior Suarez: quello che reclama la palla, che pretende partire da fermo con battute di «dribbling», che va a far le rimesse laterali e vuol tirare tutti i calci di punizione. Dopo dieci minuti di pause (Corso) e di inutili corsette (Suarez), vengon fuori Lodetti e Pelagalli con un piglio, una lucidità e un fondo atletico da sbalordire. La metà campo è del Milan e presto la partita si tingerà di rossonero. La palla è sempre fra i piedi dei milanisti che iniziano il loro franco monologo e che al 13' vanno in vantaggio. Azione fulminea Pelagalli-Rivera che vince il «tackle» con Zaglio e serve Fortunato, lanciato in profondità: l'ala arresta di sinistro (e Burgnich è giocato), saetta di destro prevenendo Picchi, e Sarti si trova a lanciarsi in orizzontale senza speranze. 1-0.

Il Milan è padrone del gioco: la sua diga a centro-campo non consente filtri di sorta ai «fuoriclasse» dell'Inter. Barluzzi dorme fra due guanciali, mentre per Sarti il lavoro si fa pressante. Al 27' dopo uno scambio con Lodetti, Rivera va via a Zaglio e a Sarti, ma, anzichè allargare, sbaglia corridoio e Guarneri può rinvenire e salvare. L'Inter ribatte con stucchevoli galoppate in avanti dei terzini, conseguenza della latitanza di Corso e Suarez: ne ricava un paio di «cross» conclusi da Milani di testa oltre la traversa.

E al 35' il Milan raddoppia splendidamente. Lodetti semina il vuoto, poi è Fortunato ad allungare a Mora, libero al limite dell'area. «Tafferuglio» potrebbe tirare (rischiando), così ha un lampo di genio e «taglia» di precisione a Rivera, smarcatosi sulla destra: Sarti accenna ad uscire ma Gianni lo batte sul tempo, bissando così il goal di Italia-Austria.

Reazione a testa bassa dell'Inter, con Barluzzi (38') che esce su Di Giacomo, con Corso («foglia morta» su punizione, alta) al 41', con Zaglio che stanga da 20 metri trovando il pugno di Barluzzi a deviare in corner e con Trebbi (44') che salva su Facchetti.

L'Inter si avventa nella ripresa col sangue agli occhi. Facchetti (3') colpisce Mora a gioco fermo (e Sbardella non ha visto). Suarez imbastisce scene madri ad ogni contatto con l'uomo. Corso rincorre gli avversari con palese spirito di vendetta. Il Milan, invece, gioca al «foot-ball» e sfiora altre segnature. L'Inter non si dà per vinta e al 23' Jair imbecca Di Giacomo il cui tiro è deviato in corner da Barluzzi, mentre Trebbi, Suarez, Corso e Maldini rovinano in fondo alla rete. E' qui che Suarez dà i numeri: avvinghia Trebbi per il collo e gli appioppa una pedata. Suarez esce fra i fischi e dieci minuti più tardi lo raggiunge Corso che sfoga la sua bile prendendo a calci Mora.

Par d'essere a vedere la «Forza del destino». Chi sarà il prossimo «morto»? Fortunatamente, gli «scampati» sotterrano l'ascia di guerra e stipulano l'armistizio. Solo Amarildo non sta ai patti e colpisce la traversa di testa su centro di Mora.

Ma la stizza cova ancora sotto la cenere. E negli spogliatoi scoppierà l'ultimo, piccolo incendio (pugno di Facchetti a Mora), fortunatamente subito sedato.

Rodolfo Pagnini

Rivera

l'eroe della domenica

IL BRESCIA

Non so se per i ragazzini di oggi è come per noi quando avevamo quella beata età. Per i ragazzini, ma anche prima negli anni teneri: i bambini propriamente detti, insomma; perchè sì, l'interesse del calcio, se vi assale, insorge già col morbillo e gli orecchioni, sui 7-8 anni. Non so, ripeto, se il calcio disincantato e ammucchione degli anni Sessanta opera come allora sulle fantasie acerbe.

Al tempo mio, ecco, prima di tutto era un Mito, con tutte le sue complicate ramificazioni eroiche. Del Brescia, quand'ero piccolo io, che mi pare ieri se ci penso fitto ed è invece un sacco di tempo fa, mi rimasero impresse tre cose: la maglia che portava allora, con una specie di grandissimo V in bianco in campo blu; il nome astruso di «rondinelle» affibbiato ai suoi rudi giocatori, era un'epoca di astratte aggettivazioni quello, c'erano i «patavini», i «diavoli rossoneri», i «felsinei», i «lupi», i «grifoni», perfino i «biscioni» (Carosio purtroppo se ne ricorda ancora...), ma meglio di «rondinelle», ancorché incomprensibile, era difficile trovarne; e infine la presenza di un centromediano gigantesco, alto sui due metri, di nome Scaltriti: faceva impressione a pensarlo così lungo, che magari senza che lui nemmeno s'alzasse sulla punta dei piedi tutte le palle alte gli cascavano sulla testa. Più tardi ci fu Peruchetti, portiere tutto in nero, detto per l'appunto «la pantera nera», a raccomandare all'amicizia dei ragazzi quella simpatica squadra.

E' passato tanto tempo, sono corsi tanti mai campionati. Alla lunga, il Brescia è diventato una qualsiasi Atalanta, una delle tante squadre di provincia che tirano a campare, su e giù fra A e B. Ma quest'anno dire Brescia vuol dire farsi venire subito in mente un'impresa straordinaria, di sicuro senza il minimo precedente.

Dunque, per un'ingiustizia di cui adesso non so più bene i termini, il Brescia viene punito e costretto a comiciare il campionato di serie B con un handicap che nemmeno Tornese sarebbe stato in grado di sopportare: tutti gli altri alla pari, e gli azzurri lombardi a —7. Dopo 17 partite, la situazione è radicalmente cambiata. Il Brescia ha praticamente raggiunto i primi. Se gli levassero i famosi 7 punti di meno, sarebbe primissimo, con 4 punti di vantaggio sulla squadra più vicina. Ha vinto 11 volte, pareggiato 5, perso una sola. Ha un goal-average di 29 a 10: esattamente il «ruolino di marcia», come si dice con sgraziato termine militaresco, del Bologna, goal pro e contro compresi.

Raffin

Naturalmente non ci sono grandi nomi, fra le «rondinelle» dei giorni nostri. C'è qualche relitto della serie A, come il vecchio Vicini (ex Sampdoria), Di Bari (ex Roma), Rizzolini (ex Inter e Novara), Raffin, che nel Venezia un anno segnò molti utili goals. C'è un mediano che fa goal tirando da lontano come il grande Castigliano (e già sui 5 o 6), si chiama Bianchi; un bravo portiere (Brotto), un abile centravanti (De Paoli), un'ala sinistra (Pagani) che in serie B è già qualcuno da un po' di tempo. Sono nomi che converrà ricordare. Compongono, tutti insieme, una squadra allegra e viva, che non s'è scordata come si fa a giungere in fondo alle reti nemiche.

Ieri il Brescia ha stravinto la partita più difficile del suo campionato, quella a Napoli, contro una squadra che certo costa molto di più e che ha i suoi bravi nomi famosi. Vi meraviglia se vi diciamo che, dopo il Bologna è la squadra per la quale (delusi come siamo per altri amori traditi) facciamo un po' di tifo, magari blando?

Puck

Negli spogliatoi di Milan-Inter

«Suarez ha reagito per un'offesa alla mamma...»

Il pugilato è continuato anche dopo la partita

Dalla nostra redazione

MILANO, 19.

Il corridoio che immette agli spogliatoi è una bolgia infernale. La folla dei giornalisti è eccezionale. Finalmente, dopo una lunga attesa, ecco Carniglia sorridente.. «Il Milan è stato superiore» — esordisce. «Abbiamo giocato un foot-ball spettacolare, fatto di ritmo e di organizzazione. Sul 2-0 non ho avuto più dubbi. La mia squadra era piantata a centro campo. Abbiamo vinto con intelligenza, puntando sulla rapidità di esecuzione. Il nostro secondo gol è stato da manuale. Negli ultimi venti minuti potevamo segnare altre due o tre reti. La partita di oggi conferma che nel calcio è il gioco che conta».

Ben diversa la musica del «mago» Herrera. Piuttosto dimesso, triste, avvilito, Herrera fa l'autocritica, spietatamente. «Visto come è andata? Devo ammettere che avrei potuto preferire Tagnin. Ma è possibile prevedere l'andamento di una partita?». Per un «mago» ammettere di non essere indovino è grossa.

«Loro hanno senz'altro meritato la vittoria — aggiunge subito il trainer dell'Inter. Noi abbiamo giocato bene i primi cinque minuti, poi il Milan ha aggredito molto bene la pelota. Il nervosismo ha danneggiato i miei ragazzi. Però dovete sapere che Suarez ha reagito per un'offesa alla mamma. Il fallo commesso da Corso è di quelli che in una partita se ne contano fino a cinquanta senza essere espulsi. Jair ha preso un brutto colpo all'inizio e non è stato più lui. Il campo era terribile e ha danneggiato più Zaglio e Suarez, uomini di classe che non Pelagalli e Lodetti».

Mentre i giocatori rientrano a fine partita c'è il caos nel sottopassaggio: Facchetti allunga un pugno a Mora e Suarez (già in borghese) grida: «Trebbi vieni qui se hai coraggio!». David trattenuto a stento tenta di lanciarsi verso lo spagnolo; un segnalinee dice a Mora: «Stia tranquillo, ho visto». Si riferisce al colpo di Facchetti. Trebbi parla dell'aggressione di Suarez, negando di aver offeso sua madre; Mora, ancora delle scorrettezze di Corso; Maldini, invece, pensa al punto lasciato alla Spal domenica: «Se avessimo giocato così domenica scorsa...». Già. Ma tutti esultano negli spogliatoi del Milan; c'è «Gipo» Viani, Riva, Spadaccini e molti soci. Il presidente è felice, è entusiasta di Pelagalli, Fortunato e Lodetti. «Con questa partita — dice — si sono ben meritati il diritto a non essere più considerati giocatori di... seconda categoria».

continuazioni

Lazio

tacco. Menichelli, intimidito da Zanetti, non è stato mai «liberato» e invitato allo scatto lungo, che è il suo forte. Nenè, guardato duro dalla grinta di Pagni, se ne è andato in cerca di alibi vicino ad Anzolin. Dell'Omodarme, controllato con tutta calma da Mazzia, non ha prodotto niente di apprezzabile. E così Sivori (magnifico il Governato assegnatogli da Lorenzo); e così, tutto sommato, anche Del Sol, maratoneta di vaglia, ma improduttivo in proporzione all'impegno, per il vezzo di scorrazzare palla al piede anche senza necessità.

La cronaca è nei due goal e in qualche appendice già accennata. Al fischio di avvio, la Juve arretra e due tiri laziali (Morrone e Zanetti) fischiano alti sulla traversa di Anzolin. Del Sol si incarica del contrattacco e al 6' il cursore juventino, con un bel passaggio, costringe Galli a salvare a piedi tesi su Dell'Omodarme (e Recchia, poverino, invece di trattenere una palla facile se la lascia scivolare in corner).

L'attacco juventino si ripete all'8', e questa volta Recchia sa difendersi bene (tuffo e bloccata) da un passaggio del suo amico Pagni. Tran tran, poi Rozzoni raccoglie un cross di Zanetti e spara alto mangiando il possibile goal da cinque metri, presto imitato da Maraschi. Recchia è impegnato da una sventola di Sarti (25 metri veri) che per poco non sorprende il tremebondo portiere laziale. Al 37' l'episodio accennato che scatena le proteste laziali e i rumori prolungati del pubblico: ma Morrone (che si trova a pochi metri dalla porta) ha anche la sua parte di responsabilità perchè consente a due juventini (Gori e Salvadore, salvo errore) di recuperare e di impedirgli il tiro, fallosamente certo, ma non tanto, a parere dell'arbitro, da concedere il rigore.

Nel secondo tempo, la Juve vince beffando. Autogoal al 6' grazie a Del Sol che scavalca Recchia con una centrata da sinistra. Mazzia scambia Galli per il portiere e gli dà la palla di testa, ma Galli può usare solo la testa e la parata non gli riesce: uno a zero, senza entusiasmo. Al 10', azione identica, ma questa volta Mazzia rinvia bene, di piede. La Lazio tenta il pareggio, ma vanamente. Anzolin, al 17', salva il gol tuffandosi a terra sui piedi di Galli, giunto in area per raccogliere un calcio di punizione. Al 38' Morrone (forse in off-side) viene trattenuto davanti al portiere, fra le nuove proteste dei giocatori laziali. Il bis della beffa un minuto dopo. Dal corner, Sivori a Menichelli. Menichelli a Sivori, che tocca diabolicamente la palla mandandola da 25 metri alle spalle di Recchia, piazzato male anche questa volta.

Per mostrare che con i nervi a posto sa anche parare bene (tanto, ormai, tutto è perduto) Recchia annulla con un gran tuffo una legnata di Nenè (giocava anche lui, già!) su punizione da venti metri. Qui finisce tutto.

Bologna

to, divenne un ginepraio per quel furetto di De Sisti, che avrebbe ben altrimenti messo a profitto la giornata-no di Bulgarelli, e si crearono nel contempo sulla prima linea preziosi ed invitanti spazi per l'indemoniato Nielsen che vi si gettò esaltandosi.

Essendo la Roma molto ben predisposta e decisa a mostrare a un tal pubblico di buongustai tutto il valor suo, ne uscì un primo tempo di quelli coi fiocchi. Emozioni, agonismo sano, e gioco soprattutto, di quello fine. Terminò questo primo tempo, con il Bologna avanti di una rete: ma era più il frutto, appunto, dell'avveduta tempestività di Bernardini che di una effettiva e autentica superiorità di gioco. E poi, alla Roma, mancava un centravanti, non aveva un «suo» Nielsen, e s'era visto che Sormani, pur con l'otto sulla schiena s'arrabattava a farla da condottiero, non poteva averne nè l'animo, nè le caratteristiche: il dribbling, comunque, e la classe non gli mancano, per cui Tumburus non l'ha mai potuto lasciare un attimo. Angelillo, che aveva tardato a trovare la posizione, aveva poi di volta in volta illuminato il gioco giallorosso con passaggi sempre precisi e sempre imprevedibili, con «aperture» deliziose. De Sisti era l'inesauribile suggeritore che abbiam visto, e Leonardi, partendo sempre da lontano, costringeva sovente Furlanis e Janich ad arrangiarsi su un terreno minato. Un attacco, insomma, che faceva reparto e faceva gioco. Quello che mancava, oltre al centravanti, era quel quid, quel qualche cosa che infiamma, quel mordente per dirla in breve, senza il quale i meriti restano sulla carta, aridi e inutili.

Quel mordente, guarda il caso, che nella ripresa scatenò il Bologna. Nielsen arrivò per la seconda volta a segno e la Roma, sciroccata e molle, si sdraiò. Allora fu la fine, fu la valanga che si rovesciò sull'impotente Cudicini, fu il «tutto-Bologna» che dominò dall'alto della sua possanza. Bulgarelli non crebbe, ma continuò a giocar da par suo Fogli, a furoreggiare Perani, a dettar legge Haller, a segnar gol l'impareggiabile danese. Anche Pascutti trovò i suoi «momenti», col magnifico gladiatorio Janich dietro a dar esempio ed entusiasmo a tutti. La Roma, presa nel gorgo, finì col mostrar le toppe del suo frack: Cudicini sempre più incerto, Carpanesi fuori tempo e fuori misura nel ruolo di «libero» che non gli si addice e che probabilmente non gli piace, Losi che non riesce a tradire gli anni che porta, Fontana a malpartito su Haller, Ardizzon che raccoglie magre con Perani, Malatrasi che fatica a tenere Pascutti, gli attaccanti che, vuoti e sfiduciati, stanno a guardare.

Ed ora, in breve, la cronaca del match. La prima occasione è per la Roma, che, al 4', manca d'un soffio il bersaglio: Sormani centra da destra e Ardizzon, spintosi fin sottorete, sbuccia la palla-gol. Risponde al 12' Nielsen, ma Cudicini para in tuffo.

Al 25' Leonardi-show: parte da centrocampo, salta prima Furlanis, poi Fogli, quindi Janich, ma la palla conclusiva attraversa tutta la luce della porta e si perde sul fondo. Al 36' la prima rete di Nielsen: Haller toglie una palla ad Orlando poco oltre il limite dell'area e scaglia a rete un'autentica saetta: Cudicini si tuffa ma non trattiene, il danese come un falco piomba sulla preda e l'1-0 è fatto. Quattro minuti dopo Angelillo «apre» a Fontana che, dalla destra, crossa: gran balzo di Sormani in corsa che riesce soltanto a sfiorare la palla.

Si riposa e si riprende. Con Losi che atterra Nielsen in area: rigore sacrosanto, ma il signor Marchese (proprio l'unico tra tanti) è di diverso parere. Il bis non tarda comunque molto, arriva al 17': Bulgarelli-Pascutti-Nielsen che «salta» Losi in bello stile: grande azione, grande gol. Il tris al 36': il centravanti sembra invasato, raccoglie una palla vagante a 30 metri buoni da Cudicini, si gira e, improvviso e fulminante, parte dal suo piede un proietto che il portiere romano riesce solo a toccare. Si chiude, al 39', con Perani, che inciuchisce Ardizzon e infila Cudicini da una posizione alla Mortensen: il «do di petto» di un solista a chiusura di un coro superbo!

BOLOGNA-ROMA 4-0 — De Sisti ostacolato da Furlanis

Commento

mente a fenomeni più generali, come il livello di reddito, le condizioni di vita e di lavoro, l'assetto urbanistico, le abitudini associative, risiede nell'inadeguatezza degli impianti sportivi: si dispone in Italia di 2,7 impianti per ogni 10.000 abitanti e di 1.42 mq. di superficie per abitante.

«Una politica di sviluppo delle infrastrutture sembra dunque essenziale. Secondo recenti valutazioni si ritiene debba essere perseguita la costruzione di circa 2000 impianti sportivi nelle varie specialità e circa 1000 campi di ricreazione: di questo complesso 900 impianti sportivi e 300 campi di ricreazione dovrebbero essere localizzati nelle regioni meridionali.

«In base agli elementi in possesso, tale intervento richiederebbe un investimento complessivo di circa 65 miliardi di lire, di cui 37 al Nord e 28 al Sud; l'onere per lo Stato si valuta in 2 miliardi per il quinquennio 1964-68 e 13 miliardi per il ventennio successivo».

Il fatto che la necessità di potenziare le attrezzature sportive sia stata riconosciuta nel progetto di piano è senz'altro apprezzabile e lascia aperta la porta alla speranza per i 7 milioni di giovani che oggi non possono praticare alcuna disciplina atletica per mancanza di impianti. Esso tuttavia non risolve il *problema sportivo*, del quale la necessità di impianti è soltanto un aspetto, sia pure molto importante.

In Italia i comuni sprovvisti di una qualsiasi attrezzatura sportiva sono oltre 4500 e la percentuale dei giovani esclusi dallo sport per la mancanza di campi d'esercizio è dell'87,2 per cento. Sono cifre, queste, che non hanno bisogno di commenti per illustrare in tutta la sua gravità la povertà dello sport italiano e al tempo stesso sono la riprova dei limiti del programma del governo: programmare la costruzione di duemila campi sportivi soltanto significa, infatti, lasciare senza attrezzature, per almeno 25 anni, oltre tremila comuni se si tiene conto che dei duemila impianti progettati molti saranno assorbiti dalle grandi città dove la carenza di attrezzature è pure fortissima a cominciare da Roma, la città sede dell'ultima Olimpiade.

Ma dicevamo che la necessità di potenziare gli impianti è solo un aspetto del problema sportivo. Aspetti altrettanto importanti sono la introduzione dello sport nella scuola e nel mondo del lavoro, il rinnovamento e la democratizzazione delle attuali strutture (per permettere a tutte le forze sportive, a cominciare dagli Enti di Propaganda, la cui funzione appare insostituibile, di dare il massimo contributo possibile sul terreno delle idee e della diffusione della pratica sportiva), l'impostazione di una giusta politica sportiva a livello comunale e la rivalutazione dello sport dilettantistico di tipo educativo-formativo nei confronti dello sport professionistico. Per far ciò occorre adeguare alle nuove esigenze il vecchio ordinamento legislativo dello sport, e non prevederlo è un altro dei limiti del piano Saraceno, che dovrà essere superato.

lare si accompagna in Italia una molto scarsa pratica sportiva individuale di tipo dilettantistico. La percentuale di coloro che praticano attivamente lo sport non ha subito grandi incrementi e resta intorno al 2,5 per cento della popolazione totale, con una punta ancora più bassa, cioè l'1,3 per cento, nel Sud.

Una delle cause immediate di tale situazione, legata natural-